

L'analisi

IL LIBERALISMO NON È FINITO, DEVE RIPENSARSI

Massimo Adinolfi

Liberalismo: addio. Firmato: Vladimir Putin. Ma cos'è il liberalismo? Nella lunga intervista rilasciata al «Financial Times», il presidente russo non fornisce una definizione. Ma si fa capire. E come se si fa capire. Putin è un politico, non un filosofo: quando dice che l'ideologia liberale ha fatto il suo tempo, non sta in realtà inserendosi in un dibattito filosofico sull'eredità di John Locke o sul pensiero di Isaiah Berlin; sta parlando, piuttosto, dell'ordine politico mondiale, dei rapporti con la Cina (di cui apprezza il pragmatismo), della crisi dell'Unione europea (che non manca di incoraggiare) e dell'America di Trump («persona di talento»). E naturalmente del ruolo che la Russia intende giocare.

Ma le idee contano. Perché forniscono una cosa di cui anche il potere più arcigno, più assoluto ha bisogno, per durare.

Le idee forniscono ragioni, titoli di legittimità. Dopo l'89 (noi diciamo dopo l'89, facendo data dalla caduta del Muro; i russi dicono dopo il '91, cioè dopo la fine dell'Unione Sovietica), pareva al mondo non vi fosse altra bandiera da sventolare che non fosse quella della democrazia liberale, inventata dall'Occidente e in corso di esportazione nel resto del pianeta. Trent'anni dopo, quella Weltanschauung è in grande affanno. Più precisamente, non lo è tanto l'idea democratica, perché regge almeno la convinzione che il comando politico è giustificato solo se sostenuto dalla volontà della maggioranza (e infatti Putin si professa democratico). È invece la sua articolazione liberale, fondata sui diritti fondamentali dell'individuo e sulla separazione dei poteri, ad essere in crisi.

Ed è in crisi, nell'interpretazione che ne offre Putin, essenzialmente per tre ragioni. Perché il rispetto dei diritti umani lo rende incapace di affrontare con la dovuta energia i fenomeni migratori. Perché, in nome di un "irragionevole multiculturalismo", di fatto indebolisce la coesione sociale. Perché, in nome del laicismo, sta consumando le risorse di senso veicolate dalla religione, su cui si sono costruite nel corso del tempo le identità nazionali.

Il leader russo, per la verità, sorvola sulla ragione per cui il liberalismo è uscito vincitore dal conflitto

ideologico del Novecento: perché, sposandosi con la difesa del libero mercato, ha assicurato condizioni di vita e di benessere incomparabilmente superiori a quelle raggiunte in altre aree del mondo, non toccate dalla formula liberale. Ma è una dimenticanza voluta, perché l'economia è tuttora il tallone d'Achille della Russia putiniana. Così come, d'altra parte, è voluto questo rigirare il coltello nelle nostre attuali piaghe, perché risponde a un obiettivo geopolitico preciso: consumare la legittimazione che l'ideologia liberale ha fornito all'Occidente, ritirargli la patente di superiorità morale in nome della quale il «mondo libero» ha imposto e pretende ancora di imporre la sua legge all'intero globo.

Che Putin abbia ben chiari i motivi per cui gli conviene glissare da una parte e insistere dall'altra, dando il suo appoggio ai populismi e ai sovranismi che possono condurre l'idea liberale verso il suo tramonto, è del tutto evidente. Questo però non toglie che la storia ha effettivamente cambiato corso: la fine preconizzata da Francis Fukuyama proprio sulla base della vittoria dell'idea liberale è stata rimandata e «dopo il collasso del fascismo e del comunismo, ora tocca al liberalismo essere in difficoltà». Non c'è solo la sfida politica. Lo storico israeliano Yuval N. Harari (sue le parole citate), ha posto, accanto ad essa, altre due enormi sfide per l'umanità del XXI secolo. Una è la sfida ambientale, l'altra la sfida tecnologica. Quest'ultima è forse la più difficile, perché ha impatto non solo sulla vita quotidiana – si pensi al rischio che una porzione crescente di umanità venga espulsa dai processi produttivi: la nuova domanda di senso, che torna a rivolgersi alle religioni, ha forse rapporto con la perdita di peso economico e sociale di masse crescenti di persone – ma sull'idea stessa di individuo. Su cosa significhi essere individui nell'epoca (sempre più vicina?) della sua ri-

producibilità tecnica, su quali possono e debbono ancora essere gli spazi di espressione e di autonomia dell'individuo, sul significato della distinzione, indispensabile a ogni liberalismo, fra privato e pubblico.

Alexandr Dugin, il pensatore alle cui teorie le parole di Putin si ispirano, ha fornito una risposta netta e inequivoca a questa sfida: l'individuo, che è al centro dell'ideologia liberale, è nulla e non merita di essere difeso. È una grandezza negativa, è la forza corrosiva che la modernità ha introdotto per distruggere ogni tradizione e ogni valore, e che ormai svela la sua essenza puramente nichilistica.

Ora, Dugin ha ragione: quella di individuo è un'invenzione bella e buona. Margaret Thatcher diceva che non esiste la società: esistono solo gli individui. In realtà, non esistono nemmeno quelli, se non grazie al corso intero della storia moderna, che ci ha faticosamente educati e «fatti» individui. Dopodiché, però, non s'è detto nulla, se non che è da dimostrare che valga ancora la pena collocarsi nel solco di questa storia, rivendicare il significato della costruzione moderna, e essere individui, prima, molto prima che parti di qualche grande insieme collettivo, che si tratti della Santa Madre Russia o di qualunque altra Nazione.

È una fatica e una sfida anche questa. La più grande. Perché è una sfida storica, politica e, certo, anche esistenziale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

